

TROTTA Gennaro, nato a Caserta il 12 maggio 1919.

D. Cominciamo col suo nome, dove e quando è nato.

R. Io sono un generale in pensione, mi chiamo Trotta Gennaro. Sono qui a Genova da circa 35 anni e nell'ultimo periodo sono stato colonnello a Torino, presso il Corpo d'Armata di Torino. Ho 76 anni e sono sposato, con tre figli, tutti e tre sistemati.

D. Lei è nato e cresciuto a Caserta?

R. Solamente nato. Perché mio padre era capostazione e soggetto quindi a vari trasferimenti. Caserta io l'ho conosciuta poco, l'ho conosciuta poi durante la guerra.

D. Che studi ha fatto?

R. Io ho fatto il liceo classico, poi l'Università, ma non ho finito.

D. Quando è stato chiamato alle armi?

R. Io, militare, sono stato chiamato nel '42, da ufficiale e l'ho fatto in Grecia, nel periodo di occupazione della Grecia. Ero in Fanteria, 44° Reggimento Fanteria, Divisione Forlì.

D. Come andava l'occupazione della Grecia?

R. Quando siamo arrivati, noi dei reparti almeno, ci buttavano sulle montagne, in continui rastrellamenti anti partigiani e molte volte lo facevamo fianco a fianco con reparti tedeschi, ma noi, eravamo accompagnati, in questi rastrellamenti, da un senso di umanità per le popolazioni, nei riguardi dei civili, mentre sui tedeschi si dicevano delle brutte cose. Si diceva pure (è un fatto acclarato ma mai reso ufficiale), della rivolta di un battaglione di alpini, nel '43. I quali, trovandosi in un rastrellamento con i tedeschi e vedendo costoro sparare su dei bambini, gli alpini hanno preso le armi e sparato contro i tedeschi. La questione fu soffocata nell'ambito delle forze armate ma ebbe un certo rilievo il "sussurro" di questa manifestazione. Io mi trovai a comandare, dopo questi rastrellamenti, un caposaldo isolato. Ero in una miniera di nickel, a 300 chilometri a nord di Atene e lì mi colse l'8 settembre. La sera, io e un altro collega che mi affiancava, avevamo una vecchia radio e quindi ascoltavamo spesso radio Londra, il colonnello Stevens. C'era già stato lo sbarco in Sicilia, il 25 luglio, venivamo a conoscenza delle cose, più o meno truci, che avvenivano in Italia. Quindi i nostri sentimenti nei riguardi del regime e della fratellanza coi tedeschi, erano in notevole ribasso. La mattina dell'8 settembre, io avevo, come amministratore della miniera, un ufficiale tedesco. Era alsaziano, però non era nel mio caposaldo, era fuori dalla cerchia dei miei soldati. Venne a chiedermi le armi: lui parlava francese ed in francese mi disse: «Mi dispiace, comandante, ma io ho avuto l'ordine di chiedervi le armi.» «Io, le armi, non ve le do. E perché dovrei darvele?» Dopo di che, mi disse: «Noi attaccheremo!» «Ma attaccate!» Ci fu il mio attendente, che andava spesso in paese, un paese di pescatori, che mi fece: «Signor tenente, ci penso io.» Andò lì e dopo arrivò nel mio caposaldo il dentista che ci serviva per le estrazioni dentarie. Era il capo dei partigiani locali e dopo un accordo, siamo passati con i partigiani, armi, bagagli, munizioni e tutto. Abbiamo caricato anche tutti i viveri che avevamo.

D. I tedeschi non hanno fatto in tempo a reagire?

R. No, perché sono stati catturati dai partigiani ed io non sono intervenuto perché mi dispiaceva. Ma i partigiani li hanno fatti prigionieri. Sono poi stato in montagna e con i soldati c'è stato una specie di referendum: chi voleva accettare la lotta armata e chi voleva rientrare in Italia. Molti aderirono per rientrare in Italia ed io, invece, accettai la lotta armata. Sono stato coi partigiani dell'Hellas fino al 19 marzo del 1944. Nel marzo del 1944, ebbi la fortuna di fare parte di una missione militare, che si era composta in alta Tessaglia presso la Divisione italiana Pinerolo, che era passata al completo con i partigiani, comandata dal generale Infante, il quale divenne generale alle dipendenze di Casa Reale, quando rientrò in Italia. Questa missione aveva il compito di portare in Italia la voce degli italiani che si trovavano sulle montagne della Grecia. Infatti, noi combattenti eravamo in pochi, però la massa degli italiani che erano sfuggiti ai tedeschi, vagava sui monti e quindi era soggetta a tifo petecchiale, a malattie e le perdite erano enormi. Noi avevamo il compito di portare in Italia la voce di questi italiani, fare sì che ci fosse un movimento per riportare gli italiani sulla costa e poterli



imbarcare per l'Italia. Il 19 marzo, con mezzi propri, arrivammo a capo Linguetta, in Albania e lì c'era un punto di imbarco e sbarco, degli inglesi. Facevano affluire gli ex prigionieri jugoslavi in Italia e gli armamenti e le munizioni per i partigiani. Non era un porto: era un punto sulla costa, che era già stato eliminato dai tedeschi il mese prima. Quando siamo arrivati noi accompagnati da alcuni partigiani, abbiamo trovato sul posto solo due inglesi, con una rice - trasmittente, che si erano salvati da un rastrellamento germanico. Per quanto avessero fatto questi due signori, chiamando ripetutamente Il Cairo, che era il Comando Supremo per tutti i partigiani operanti all'Est, non vi era stato nessun mezzo che sia venuto in aiuto. Siamo stati fortunati: la sera del 19 marzo c'erano stati due tedeschi venuti con un mezzo da sbarco, uno di quei piccoli motoscafi, ribaltabili, con la coda. Erano venuti a caccia di pecore selvatiche e li abbiamo catturati. Non li abbiamo uccisi, ma legati in modo che si potessero liberare e poi eravamo a otto ore di marcia da Dukati che era il più vicino paese e ci siamo messi in mare con questo piccolo mezzo da sbarco. Avevamo, come cartina, una carta geografica che avevo preso in una scuola, molto approssimata. Insomma, c'era il nord e l'ovest verso cui ci dirigevamo. Un punto abbastanza visibile: siamo arrivati a venti miglia dalle coste italiane, poi il carburante è finito. La corrente dell'Adriatico ci portava verso l'isola di Corfù, occupata dai tedeschi e quindi cadevamo dalla padella nella brace. Se non che, siamo stati avvistati da un MAS italiano che era in perlustrazione lungo la costa (la Marina italiana già collaborava con gli inglesi e gli americani), il quale ci ha presi a traino e sotto la minaccia della armi, perché noi eravamo brutti, barboni e armati e ci avevano presi per sabotatori che andavano da nord a sud, ci hanno portati ad Otranto. Siamo stati riconosciuti perché eravamo stati precedentemente segnalati dal Cairo al comando inglese e quindi accompagnati al comando italiano di Brindisi. Dopo 15 giorni, mentre i miei superiori (era un colonnello che comandava la missione) riferivano cosa pensassero gli italiani sbandati sui monti della Grecia, io dopo una breve licenza, raggiungevo il Corpo Italiano di Liberazione, sul fronte di Cassino. Mi arruolai nel 1° Battaglione Arditi che poi Messe chiamò IX° Reparto d'Assalto Col Moschin. Messe era allora il Capo di Stato Maggiore, portato dagli inglesi, da prigioniero in Tunisia. Poiché godeva di una larga stima da parte degli alleati, era stato messo a capo delle forze italiane. Lui mi fece accompagnare dalla sua macchina ed io raggiunsi il Corpo di Liberazione, sul fronte di Cassino. Con il quale ho poi fatto tutta la Guerra di Liberazione.

D. Ha chiesto lei di essere destinato al Corpo di Liberazione?

R. Ero volontario, eravamo tutti volontari. Ora le dirò brevemente quello che succedeva nel sud: gli inglesi (e io le parlo del '43, subito dopo l'armistizio), malgrado le pressioni dei nostri governanti, erano restii ad affidare agli italiani le armi per combattere contro i tedeschi. Il 16 ottobre era stata dichiarata la guerra contro la Germania, da parte degli italiani. Ciò nonostante, gli alleati erano restii ed adoperavano gli italiani e le forze armate che erano rimaste nel sud erano parecchie, come manovalanza, come cerca mine, non come elementi di rottura sul fronte. Finalmente, dopo parecchie insistenze, permisero ad un corpo di circa 5000 uomini, di partecipare ad una battaglia. Fu una prova: chi c'è stato mi ha raccontato che c'erano delle tribune, cariche di ufficiali e soprattutto di inviati di stampa di tutto il mondo, che assistevano, come ad un recital, a questo combattimento degli italiani. Erano tutti volontari, questi ragazzi; c'era il 67° Fanteria, il 59° battaglione Bersaglieri, molti erano allievi delle Accademie Militari che si erano arruolati fra i Bersaglieri, tutti volontari. L'8 dicembre attaccarono questa dorsale di Monte Lungo, che chiudeva a mò di tappo l'accesso alla piana di Cassino. Dopo la piana c'era Cassino, che fu oggetto di una resistenza abbastanza dura da parte dei tedeschi e permise agli alleati di sfociare qui al nord. L'8 dicembre questi ragazzi raggiunsero la cima di Monte Lungo, ma furono ricacciati dai tedeschi, perché gli alleati non avevano dato un supporto sulla destra e sulla sinistra, per cui avevano il fianco destro sguarnito di forze amiche. Il 16 dicembre, l'attacco fu reiterato ed ebbero ragione, occupando questa dorsale. Ora, su quella dorsale, c'è il cimitero per i nostri morti, nella guerra di Liberazione.

